

Come parlare di Dio oggi?

Fabrice Hadjadj

Il cardinale Rylko mi ha confidato di contar molto sulla mia conferenza,[1] il che suppone, evidentemente, che io domini perfettamente il mio soggetto, un soggetto che tutto sommato non è poi così vasto; Dio, d'altronde, lo conosco molto bene, e vi spiegherò come se ne può parlare oggi. Alla fine avrete a disposizione una ricetta favolosa, una sorta di tecnica cristiana di vendita o marketing apostolico. Diventerete agenti pubblicitari dell'invisibile e potrete carpire l'attenzione dei vostri ascoltatori meglio di una serie di telefilm americani. Certo, se mi riuscisse un'impresa del genere, se arrivassi al punto di far in modo che parlare di Dio risulti facile come promuovere un iPhone, sarebbe un disastro: non sarebbe il Dio di Giobbe, ma di Jobs...

Ebbene no, Eminenza, devo confessarle, a mia vergogna: io non domino il mio soggetto, io neanche lo comprendo. San Gregorio Magno — il papa Gregorio — nel suo Commento morale a Giobbe diceva, precisamente: «*incapaci di esprimerci con un linguaggio adeguato, parliamo di Dio secondo la nostra umana debolezza, balbettando in qualche modo, come bambini*». [2] Se san Gregorio Magno balbetta quando parla di Dio, che ne sarà di me? Posso solo riconoscere la mia impostura. Se ho un compito, in ogni caso, sarà quello di mettere tutti noi in imbarazzo, e non di farci sentire capaci. Il massimo che possiamo ottenere, con questa conferenza, è di **imparare a balbettare, di accettare una condizione di prima infanzia, di parlare non per rivaleggiare con i grandi oratori, ma a modo di figli stupefatti davanti al mistero**.

Ripenso alle prime parole del cardinale Rylko, quando ha introdotto la nostra Assemblea spiegando la scelta dell'immagine che troviamo sui nostri libri di preghiera e sui manifesti: Mosè che si toglie i sandali davanti al rovetto ardente. Il cardinale ci ha chiesto di vivere in qualche modo lo stupore, la sorpresa di Mosè al momento della Rivelazione del Nome divino. È dunque innanzitutto questo **stupore** che dobbiamo ricevere, e non chissà quale tecnica di propaganda.

PERCHÉ “COME”?

Ciò che subito mi sorprende, è la domanda che mi è stata posta, la sua stessa formulazione: “Come parlare di Dio oggi?”. Questa domanda implica molti presupposti discutibili.

Il primo presupposto è il fatto che si pone la questione “*come*”. “*Come*” e non “*perché*”, e nemmeno “*cos'è parlare di Dio?*”, ecco un punto interessante. **Diamo per scontato che le due questioni “perché parlare di Dio?” e “cos'è parlare di Dio?” siano già risolte in partenza e che, in fin dei conti, parlando di Dio, sappiamo già esattamente ciò di cui si tratta**: non dovremmo far altro che cercare il “come fare”.

Sapete che **la scienza moderna ha accantonato il “cosa” e il “perché” a vantaggio del “come”**. La scienza moderna non cerca le cause, ma il “come” avviene un fenomeno, come funziona, per conseguire un controllo sulle forze della natura. Il che è certamente

molto utile, ma ovviamente molto limitato, in quanto riduce la nostra visione a una visione funzionale, utilitaristica delle cose; **una visione che si può definire tecnicistica**. Pertanto, **anteporre il “come” al “perché” significa sottomettersi a questa visione tecnica**.

Nella Chiesa spesso soccombiamo al dominio della tecnocrazia. **Molti pensano che la nuova evangelizzazione consista nel migliorare le nostre tecniche di comunicazione o la nostra padronanza delle nuove tecnologie**. Se questo fosse il punto, io preferirei la vecchia evangelizzazione. Oggi i mezzi si moltiplicano, ma **avendo smarrito il “perché”, non sapendo più quale sia il fine**, ci ubriachiamo di questi mezzi, moltiplicandoli per sé stessi perché non abbiamo più alcuno scopo, col solo fine di alienarci in un **attivismo senza alcun senso**.

E uno dei problemi attuali nell'insegnamento: abbiamo smesso di sviluppare la pedagogia. Non abbiamo smesso di sviluppare i metodi di insegnamento, ma non sappiamo più perché insegniamo; questo comporta una perdita di motivazioni tanto da parte degli allievi quanto da parte dei professori. E soprattutto c'è una perdita di autorità, dal momento che gli allievi continueranno sempre a domandare: «Ma *perché* ci insegnate queste cose?», oppure: «Ma questo *a che serve?*», sempre con una visione utilitaristica delle cose. **La verità, la bontà, la bellezza, a che servono? Non servono a niente, è vero, non esistono per servire, ma per essere servite**. Tuttavia, con il metro dell'utilitarismo, per cui nulla vale se non possiamo servircene, la bellezza, la bontà, la verità non servono a niente, salvo che nella contraffazione delle loro parodie: la seduzione, l'efficienza, l'apparente...

Se l'insegnamento non ha uno scopo, se non è più orientato verso la verità e la gioia dell'esistenza, in quel preciso istante, crolla. Si moltiplicano i mezzi prodigiosi per comunicare, ma non sappiamo più con sicurezza cosa bisogna comunicare e perdiamo l'energia per comunicare. **La domanda “come” è una trappola**.

A chi?

Seconda osservazione e seconda perplessità di fronte alla domanda. Vedete come è formulata: «Come parlare di Dio oggi?». Ora, parlare non implica solo parlare di qualcosa o di qualcuno, ma sempre anche parlare a qualcuno. La domanda non ci dice: a chi parlare (di Dio)? E una domanda senza interlocutore, senza destinatario; suppone che sia indifferente la persona a cui ci rivolgiamo. Ora è evidente che non si parla di Dio allo stesso modo a un marxista e a un salafita, a un bambino e a un esperto di mercati finanziari. Dovremo almeno usare modalità differenti. Dunque, cercare di sapere come parlare di Dio senza considerare a chi si parla, non è veramente un parlare, e per noi cristiani, quando si tratta di Dio, dovremmo chiederci se per caso non stiamo cercando di metterci la coscienza a posto: «Bisogna che io parli di Dio», «Mi hanno detto che bisogna evangelizzare... ». È un problema con sé stessi o con la propria comunità, e non l'apertura di una relazione con l'altro. E così avanziamo come un rullo compressore. Ecco perché, **se vogliamo evitare l'effetto “rullo compressore”, è necessario che ci poniamo la questione del destinatario: a chi?**

Ci fu un tempo in cui era facile'?

Terzo presupposto. Nella domanda viene detto: come parlare di Dio oggi? il che suppone che oggi si incontri una particolare difficoltà. Questa particolare difficoltà, che richiama

d'altronde a una nuova evangelizzazione, è quella di dover parlare di Dio, almeno per noi europei, a popoli scristianizzati. **È molto più difficile parlare a chi è scristianizzato che a chi ignori completamente Cristo.** Perché **chi è scristianizzato crede di sapere già chi sia Gesù Cristo**, ne ha già sentito parlare, e questa è l'ignoranza peggiore. L'ignoranza peggiore è ignorare di ignorare, credere di sapere quando invece non si sa. È vero che oggi in Europa esiste una speciale difficoltà. E potremmo dire che questa difficoltà si è estesa a tutto il mondo. Perché ormai di fatto tutti i popoli credono di sapere già ciò di cui si tratta quando si parla di Cristo.

Ma c'è stato mai un periodo storico in cui fosse più facile parlare di Dio? Spesso si vagheggia una cristianità d'altri tempi, una cristianità in cui tutto era facile, dove si parlava di Dio come si parlava del pranzo di oggi, della pioggia o del bel tempo. Ora, tutta questa facilità per sé stessa fa difficoltà. Ma di per sé, a prescindere dal tempo in cui ci si trova, **è facile parlare di Dio?** Sant'Agostino, nel primo libro delle Confessioni, dice: *«Che dice mai chi parla di te? Eppure, sventurati coloro che tacciono di te, poiché sono muti ciarlieri»*. [3] Tutta la nostra riflessione si colloca all'interno di questa doppia affermazione: non possiamo parlare veramente, interamente, pienamente di Dio ineffabile e allo stesso tempo non possiamo tacere di lui.

La parola “Dio”

Dopo queste premesse, comincio ad affrontare un primo aspetto della questione di parlare del Dio ineffabile, riprendendo il problema della facilità. Primo: la presenza della parola “Dio” nella nostra lingua. Devo confessarvi che, prima della mia conversione, era una parola che detestavo. Perché? Perché avevo l'impressione che quando qualcuno pronunciava “Dio”, mettesse fine a ogni conversazione, introducesse, barando, una sorta di jolly in una partita a carte. E quindi concepivo Dio come una soluzione magica, direi anzi una “soluzione finale”, con tutto quanto di terribile queste parole evocano: una soluzione finale dentro una discussione.

Ora è evidente che “Dio” non è una soluzione finale, ma piuttosto il riconoscimento di un abisso, di qualcosa che ci supera. **La parola “Dio” non è tanto una risposta quanto un'invocazione, un'esigenza.** È quello che spesso ricordo ai seminaristi — insegno al seminario di Tolone — dico loro: “Quando siete in missione e qualcuno vi dice: **io non credo in Dio**, fate attenzione, non saltategli addosso dicendo: ma no, bisogna che tu creda in Dio! Perché in questo caso nemmeno voi credete al ‘Dio’ di cui quella persona parla! **Domandategli innanzitutto cosa intende con questa parola**”. Vedete come bisogna **fare sempre attenzione ai termini che usiamo**, intraprendendo una conversione del vocabolario. Una conversione nell'uso delle parole.

Un giorno, e questo è stato un momento decisivo per la mia conversione, ho capito che la parola “Dio” non era, come si suoi dire, un tappabuchi, qualcosa per turare le crepe, ma, al contrario, qualcosa che spalancava un abisso, che **preservava il mistero dell'esistenza**, che ci lasciava in qualche modo aperti, pieni di meraviglia. La parola “Dio” **è la parola che ci dice che non abbiamo l'ultima parola.** Il Nome di Dio non è chiusura del dialogo, ma, al contrario, accoglienza del mistero. **Il Nome di Dio non è il nome che rende autosufficienti e superbi, ma il nome che esige la nostra umiltà e il nostro amore per l'interlocutore, chiunque egli sia. E per questo che non dovremmo mai “assestarlo” come una mazzata.**

Banalizzazione fondamentalista

Sempre a proposito della questione di parlare del Dio ineffabile, vorrei sottoporvi un duplice problema. Il **problema della banalizzazione della parola “Dio”**, una banalizzazione fondamentalista, e il problema opposto della rimozione umanistica del termine.

Nei discorsi del fondamentalista la parola “Dio” invade tutto, è una soluzione a tutto. Se fai una domanda sull'evoluzione delle specie, dice: consulta la Scrittura. Se fai una domanda scientifica o economica, consulta la Scrittura, la soluzione è pronta, senza riflettere. È già tutto pronto, hai l'impressione che basta dire Dio e tutto è risolto. Dio diventa la risposta a tutto per il fondamentalista. Pertanto, il discorso su Dio **escluderà ogni altra forma di discorso**. Non ci saranno più discorsi sulle cose. E per questo che un tale discorso finisce per banalizzare “Dio” e soprattutto lo rende un termine invadente, intrusivo, espulsivo di ogni altra idea, e comporterà una reazione, la reazione dell'ateismo.

“Tu mi parli di Dio, ma perché mi parli di Dio mentre io sono davanti a te e tu davanti a me? Parlami di te, parlami di me, parliamo di noi e di queste cose visibili che ci circondano! Perché mi rimandi a un qualcosa che per me è incerto? Perché fuggi dalla realtà delle cose?”. L'ateo finirà per convincersi che la fede del fondamentalista, cristiano o musulmano che sia, altro non è che nichilismo.

Vorrei rimarcare una cosa: **Nietzsche, non è nichilista**; Nietzsche al contrario è il filosofo che ha tentato di uscire dal nichilismo. Il fatto è che ha ritenuto il cristianesimo un nichilismo. Perché? Perché il cristianesimo dice: l'essere, colui che è in pienezza, in verità, è Dio. E ha creduto che ciò volesse dire che il mondo in cui viviamo non esiste realmente. **Voi credete in un aldilà, questo significa che voi disprezzate ciò che è di quaggiù, dunque siete nichilisti, negate il valore di questo mondo a vantaggio di un altro mondo ipotetico. Negate ciò che vedete a vantaggio di qualcosa di invisibile.** Ecco cosa dice Nietzsche; e vuole uscire da questo nichilismo cristiano, da quello che crede un nichilismo. E perché? Perché il discorso che sente fare è un discorso fondamentalista, vale a dire un discorso **dove la parola “Dio” esclude ogni altra forma di pensiero e si presenta come una soluzione finale e magica**. L'ateismo di Nietzsche, nel suo aspetto migliore, ci chiede di tornare alle cose, o meglio alle semplici apparenze, e di non far più appello a un aldilà fittizio e negatore delle cose di quaggiù.

Vedete dunque che **il fondamentalismo parla con facilità di Dio, cucina questo termine – come si suoi dire – “in tutte le salse” e, conseguentemente, provoca automaticamente la reazione dell'ateismo**. Sapete, così viene a crearsi una situazione curiosa: l'ateo, proprio come il fondamentalista, parla con facilità di Dio. Un ateo non smette mai di parlare di Dio. Il problema dell'ateismo è l'ossessione di Dio, il tentativo di rigettare questa parola ripetendola in continuazione. **L'ateo pretende di parlare di Dio con enorme facilità. Ciò che accomuna il fondamentalismo e l'ateismo è questa facilità nell'uso del termine “Dio”**, da un lato per una sorta di propaganda meccanica, dall'altro nel tentativo di farla scomparire: invano, certamente, perché l'ateo si rende conto benissimo che il termine è un po' come l'idra, ogni volta che tenta di tagliare una testa, rispunta, e non sa più che fare.

In entrambi i casi, **la parola “Dio” è un oggetto maneggiato a modo nostro, ridotto a misura nostra, di cui ci appropriamo, non più grande di noi**. Sapete cosa sta scritto nel Vangelo di Matteo: «*Molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo*

nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?”. Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!”» (Mt 7,22-23). Nostro Signore si riferisce a chi parla continuamente di Dio, che tutto fa in nome suo, eppure non lo conosce; la ragione è questa sorta di banalizzazione, di appropriazione: **“Ho ridotto l'Altissimo a un piccolo idolo domestico, l'ho strumentalizzato per accrescere il mio potere”**. Succede la medesima cosa al fondamentalista e all'ateo, è questo il buffo: l'ateo, anche lui, denuncia, strumentalizza il Nome di Dio per accrescere il proprio potere.

Pertanto, potremmo dire, sulla base delle parole evangeliche che abbiamo appena ascoltato: l'importante è non commettere iniquità, l'essenziale si trova sul versante della giustizia, bisogna realizzare la giustizia. Quindi amare il prossimo, amare gli uomini e, al limite, smettere di parlare di Dio.

Rimozione umanistica

Quest'ultima considerazione ci conduce al secondo problema: la rimozione umanistica, “la mistica del nascondimento”, come talvolta si sente dire. Smettiamola di parlare di Dio, viviamo piuttosto in modo giusto con tutti gli uomini. **E meglio una carità silenziosa che una verità schiacciante. Però, procedendo in questa direzione, finiremo per dire: se possiamo essere giusti senza parlare di Dio, possiamo essere giusti senza Dio.** La rimozione umanistica che troviamo in alcuni cristiani provoca la reazione dell'agnosticismo. **L'agnosticismo dichiara: ecco, è sufficiente essere giusti.** Si può essere giusti senza credere in Dio, **la conoscenza di Dio non cambia niente.** Sapete quanto spesso sentiamo ripetere questo. Ed è così che cadiamo nell'agnosticismo. **L'agnosticismo non è un ateismo, non sostiene: Dio non esiste. Dice semplicemente: la conoscenza di Dio non cambia nulla in un'esistenza umana, si può essere buoni e giusti senza fede e religione.** Gli agnostici sostengono una morale, ma una morale senza Dio, perché la morale non suppone la conoscenza di Dio.

Ora, **questo è del tutto falso.** Il cardinale Rylko ha ricordato nel suo primo intervento che **con Dio tutto cambia, da cui discende l'importanza di conoscerlo.** Perché? Perché non si può essere giusti senza avere una conoscenza di Dio, almeno implicita. In realtà, la questione andrebbe posta così: **Chi ci mostrerà la giustizia? Se suppongo di poter essere giusto senza Dio, significa che io cercherò il fondamento della giustizia in qualcos'altro che non sia Dio, dunque penserò che l'uomo è la misura del giusto e dell'ingiusto.** Ma se l'uomo è la misura del giusto e dell'ingiusto, rendetevi conto, non c'è più nulla di trascendente, **non ci sono più leggi trascendenti, dunque tutto diventa manipolabile.** E ci troveremo necessariamente o nel **lassismo**, dove tutto è permesso, o in non so quale norma di giustizia da imporre a tutti, finendo nel **totalitarismo.** Non è vero che possiamo essere perfettamente giusti senza una conoscenza almeno implicita di Dio. Perché altrimenti presenteremmo noi stessi come maestri di giustizia, il che è assolutamente falso.

Seconda osservazione: **non si può essere perfettamente atei. È una questione molto importante.** Io ho cercato di essere ateo, ho fatto questo tentativo per voi, ve ne posso dire qualcosa. È molto difficile essere atei, addirittura quasi impossibile. Vedete, **la domanda che bisogna porre alle persone non è: “Credi in Dio?”, ma: “Quale principio divinizzi nella tua vita?”.** Rendetevi conto della difficoltà. Vi dico questo perché **essere atei richiede di non divinizzare nulla, e soprattutto di non divinizzare l'ateismo.** Perché se faccio dell'ateismo una sorta di nuova religione, sono in

contraddizione. Non devo divinizzare il mio ateismo, **non devo nemmeno divinizzare il mio giudizio, non devo divinizzare me stesso, né il denaro, né il piacere, né la letteratura... se sono ateo per davvero, devo accettare di non disporre dell'ultima parola, di non avere l'ultima parola.**

Capite la contraddizione che c'è in seno all'ateismo, che non può essere sincero senza questa dinamica. Se io affermo drasticamente: “Ecco, la questione è chiusa, è risolta”, allora c'è qualcosa di falso nel mio ateismo. Dire: “Io non ho l'ultima parola”, non significa soltanto: “non abbiamo che parole penultime”. Perché se dici: “non esistono che parole penultime, non c'è parola ultima”, in quel momento la mia parola penultima diventa la parola ultima. Perciò bisogna dire: “Io non ho l'ultima parola, ma ci dev'essere una parola ultima, riconosco che c'è una parola ultima”. **L'ateismo, quando è sincero, vuol distruggere tutti gli idoli, ma una volta distrutti tutti gli idoli, deve distruggere l'idolo dell'ateismo,** e in quel momento deve accettare, deve confessare una certa disponibilità, una certa apertura al mistero. In fondo, **si potrebbe dire che l'ateismo, quando è in buona fede, non può giungere al suo compimento senza accogliere la trascendenza del mistero.** Qualcosa non prodotto da noi, ma che viene a noi. L'ateismo non giunge al suo compimento se non distrugge tutti gli idoli; ed è al termine della distruzione che può farsi presente il Dio vero, colui che noi non abbiamo scelto, ma che ha scelto noi.

La questione metafisica fondamentale

Vedete, dunque, si tratta di uscire dal duplice problema di cui ho trattato, quello della banalizzazione fondamentalista e quello della rimozione umanistica. **Parlare di Dio non è parlare di una cosa tra le altre, ma parlare dell'origine di tutte le cose.** Ecco, senza dubbio, il punto più importante: parlare di Dio non è parlare di una cosa tra le altre, come se si trattasse di una super-creatura. Non è una cosa a fianco alle altre, non è una cosa in mezzo alle altre, ma la loro origine trascendente (e la trascendenza non è un dato esteriore). La parola di Dio non è quindi una parola esclusiva, come crede il fondamentalismo, ma una parola inclusiva. E una parola sempre attenta e amorosa, io infatti parlo davvero di Dio se mi meraviglio delle sue opere, se volgo lo sguardo verso le cose come verso le sue amate creature.

Sullo sfondo emerge una questione metafisica fondamentale, la questione della relazione tra il Creatore e la creatura. Spesso, in proposito, abbiamo una visione concorrenziale. Quando dico visione concorrenziale, **mi riferisco all'idea che per far posto alla creatura bisognerebbe allontanare il Creatore e che, reciprocamente, per far posto al Creatore, bisognerebbe allontanare, cacciare la creatura. Altrimenti, terza possibilità per salvare capra e cavoli, se vogliamo salvare entrambi: lasciare una parte al Creatore e una parte alla creatura.** Ora, queste tre opzioni sono false. **La verità è che più vado verso la creatura, più vado verso il Creatore, perché è la sua origine. E più vado verso il Creatore, più mi volgo alle creature, perché sono opera sua.** Dico spesso che certi cristiani, e in questo consiste il problema del fondamentalismo in generale, assomigliano a quel tipo di ammiratori che rivolgendosi a Dante, per esempio, gli direbbero: “Signor Dante, lei è ammirevole, lei è il grande Dante; e Dante domanda loro: “Avete letto La Divina Commedia? Qual è il canto che vi ha colpito di più?” e gli ammiratori rispondono: “Veramente no, non l'abbiamo letta”. Allora il poeta chiede: “ma allora, perché quest'ammirazione per me?”, e gli ammiratori: “Noi sappiamo che lei è il grande Dante, abbiamo sentito parlare di lei, del suo genio, della fama che circonda la sua persona, ma della sua poesia, no, non ce ne siamo mai interessati”. Vedete,

spesso andiamo da Dio a dirgli: “Io ti amo, o Creatore”, ma non ci interessa la creatura. E questo è assurdo, o meglio, perverso. Ecco perché la posta metafisica fondamentale è comprendere che andare verso Dio non significa allontanarsi dalle creature, e che l'abbandono a Dio non implica alcuna alienazione, Dio non ci toglie nulla; volendo esprimerci in modo appropriato: Egli a noi non vuole che donare. E se dà l'impressione di volerci togliere qualcosa, si tratta di cose superficiali o di intralcio. Cose che in realtà ci trascinano verso il nulla, che non appartengono all'ordine dell'essere, della pienezza dell'essere.

Se vai da qualcuno a parlargli di Dio, finirai per dirgli: “Nel tuo cuore, tu desideri Dio, del resto tutti gli uomini desiderano vedere Dio”. E la persona sgrana gli occhi e ti risponde: “No, io non desidero vedere Dio. Desidero vedere una bella donna, per esempio, o desidero vedere Venezia, o un bel film d'azione”. Ma in fondo, che significa vedere qualcuno? Quando si ama qualcuno, ci si volge a lui e si percepisce chiaramente che c'è un mistero che ci sfugge. E vorremmo poterlo cogliere davvero, questo mistero, vorremmo poter abbracciare la persona che si ama nella sua essenza, ma è evidente che le nostre braccia non arrivano a tanto. C'è un mistero in ogni abbraccio: più stringiamo la persona e più avvertiamo che ci sfugge, che le luminose profondità della sua essenza ci sfuggono. E quindi se voglio scrutare fino in fondo la mia sposa, se voglio scrutare fino in fondo il cardinal Rylko nel mistero del suo volto, non posso che vederlo in Dio, nella sua origine. Non c'è concorrenza: non mi volgo veramente a un volto che partendo da Dio. Per questa ragione **bisogna trovare una modalità di discorso che non sia esclusivo, al modo dei fondamentalisti: “Ti assesto Dio dall'alto, per respingerti”, ma che sia inclusivo, come le braccia di una madre, in fin dei conti un discorso che cerchi di illuminare le profondità di ogni realtà.**

Quello che sto dicendo è che, in fondo, la nostra domanda è: come parlare nella verità?

Come parlare

Parlare di qualcosa in profondità conduce sempre a parlare del mistero divino. **Come uscire dalle chiacchiere?** Come superare lo stadio della comunicazione animale? Come accade che una parola è vera? **C'è un requisito fondamentale per la verità di una parola, ed è che la verità della parola deve contenere la verità dell'esistenza.** E che cos'è la verità dell'esistenza? A che io desidero la felicità e che io morirò. **Una parola non è profonda, non è vera, se non contiene allo stesso tempo la coscienza della morte e il desiderio della gioia.** La parola è vera solo se contiene questa estrema tensione, questa estrema lacerazione, questo profondo mistero dell'esistenza: “Voglio la gioia eppure sono votato alla morte”, e non solo alla morte fisica, ma anche alla morte morale, al fatto che il peccato m'impedisce di andare verso la gioia. Per questa ragione tutte **le parole vere contengono un grido**, un grido d'invocazione, l'invocazione verso un Salvatore, l'invocazione di una salvezza, altrimenti non sarebbero che chiacchiera, passatempo.

La preghiera nascosta nella parola più comune. Prendiamo una parola qualsiasi: diciamo “ti amo” a qualcuno, e Dio sa che questo succede anche tra le persone che non sono credenti – che si considerano non credenti –; ora, come portare questa parola alle sue ultime conseguenze? Se è una parola vera, se non sto mentendo, se sto dicendo veramente “io ti amo”, che significa? Significa: “Io voglio il tuo bene”, significa: “Sono felice che tu esisti e

quindi voglio che tu esista, per sempre”, significa: “Ho contemplato in te un mistero degno d'amore”. **Tutto rimanda al mistero di colui che ci ha creati per amore.**

La poesia rimanda chiaramente a questo mistero. Ma anche la scienza, perché una scienza che non si spinge fino alla meta della riflessione, al perché, alla ricerca delle cause, fino alla causa prima, è solo una scienza parziale, non può assolutamente pretendere di aspirare alla verità. In fondo, **se una scienza evita la questione del senso dell'esistenza, se evita la questione della sapienza, diventa falsa, perché non impara se non per ignorare l'essenziale.** Una parola pertanto non parla veramente se non accoglie il mistero dell'esistenza e cerca un senso – visto come questa esistenza si slancia verso la gioia e bussa alla felicità – cerca una salvezza. **Nessuna parola parla veramente se non parla, almeno implicitamente, di Dio, se non porta, almeno implicitamente, l'istanza di Dio.**

Annunciare colui che già è presente

Pertanto, tutto il lavoro è un lavoro di esplicitazione. Non si può parlare di Dio dall'esterno: «Ecco, ti fornisco una nozione che tu non conosci affatto, d'altronde tu sei una nullità, vivi nel peccato, non sai niente, io so tutto. Ecco, ti do la soluzione». No, noi **riveliamo sempre colui che già è presente, in modo senza dubbio imperfetto, ma perché giunga a perfezione.** Perfezione della grazia, perfezione della conoscenza, della coscienza del Mistero. È precisamente quanto succede negli Atti degli Apostoli. Penso al primo discorso di Pietro, quando non dice ai Giudei: vi do qualcosa che non ha niente a che vedere con la vostra storia. Dice invece: vi annuncio il compimento della vostra storia, si tratta proprio della vostra storia (cfr. At 2,14- 36). E quando Paolo si rivolge ai pagani, per esempio in Licaonia, fa la stessa cosa: «Egli, nelle generazioni passate, ha lasciato che tutte le genti seguissero la loro strada; ma non ha cessato di dar prova di sé beneficando, concedendovi dal cielo piogge per stagioni ricche di frutti e dandovi cibo in abbondanza per la letizia dei vostri cuori» (At 14,16-17). Paolo dunque dichiara: colui che vi annuncio è già presso di voi. E fa lo stesso davanti all'Areopago: la divinità non è lontana da ciascuno di noi – dice – in essa abbiamo la vita, il movimento e l'essere (cfr. At 17,27-28).

Comprendere che non possiamo parlare dell'esteriorità, ci permette di liberarci dal pericolo di un implacabile moralismo. Significa che Dio non si riduce a una Legge e che giudicherà le persone a partire dalle sue norme, se si siano conformate alle norme oppure no. Dobbiamo sempre credere che, se è Dio, è il Creatore della persona che abbiamo di fronte, che quindi le è vicino e perciò è già presente nella sua vita, ed è a partire da qui, **a partire da questa presenza di Dio nella persona, non a partire dalle sue mancanze, che potremo annunciare il Signore.**

Fino al cuore del nemico

In fondo, non possiamo parlare di Dio a chicchessia se innanzitutto non siamo meravigliati della presenza di Dio che in qualche modo si realizza nel nostro interlocutore, della presenza in lui almeno come autore della sua natura, quand'anche fosse molto sporcata. Anche se questa persona si presentasse come un senza Dio, un mascalzone, un nemico. Se non **mi meraviglio di lui in quanto creatura di Dio**, se non mi stupisco per l'unicità del suo viso dove la gloria vuole risplendere, non posso parlargli davvero, perché in tal caso non sarebbe di Dio che gli parlerei, ma di qualcosa d'esteriore, di secondario oppure di una superiorità schiacciante. No, Dio è presente in lui, non fosse altro che per la sua presenza nella creazione, la sua immensa presenza, forse non la presenza della grazia, ma presenza

che attualmente lo sta creando, Dio è interamente occupato a crearlo con amore. E questa meraviglia che ci dà il dono di dominare “fino al cuore del nemico”. Sapete, è un versetto del Salmo 109: domina fino al cuore dei tuoi nemici (cfr. Sal 110 [109], 2). **Non tentiamo di dominare con la violenza, non tentiamo di dominare dall'esterno**, non tentiamo di costringere o blandire i corpi. Cos'è dunque questo dominio del cuore del nemico? Viene dalla **consapevolezza che anche la persona che sembra più lontana, è possibile che in realtà sia più vicina a Dio di noi, e sembri lontana per una sua ignoranza invincibile**. In ogni caso, Dio le è vicino, e noi siamo **certi che il suo cuore è stato fatto da Dio e per Dio, quindi il suo cuore è nostro alleato**. Anche se si presenta come ostile e nemica, il suo cuore è nostro alleato. Se innanzitutto non siamo meravigliati di questo, allora non stiamo parlando di Dio, ma di faccende secondarie.

Perché parlare di Dio? Il sogno di una super-bestialità

Arrivo ora a una questione ancor più fondamentale. In fin dei conti, **perché parlare di Dio?** L'ho già suggerito, non si può essere giusti senza una certa conoscenza del Dio della giustizia, di colui che è la giustizia, e che, essendo giustizia, ci mostra ciò che è la vera giustizia, la giustizia misericordiosa. Altrimenti ricadiamo nel lassismo di una falsa misericordia, oppure nel totalitarismo di una falsa giustizia. Dietro a questa costante, in realtà, c'è qualcosa di più profondo, una domanda semplicissima: **perché Dio non ci parla direttamente? Perché tocca a noi parlare di lui?** E perché non abbiamo un auricolare, delle cuffie? Potremmo così giovarci continuamente di locuzioni interiori. Alcuni desidererebbero una comunicazione così immediata. **Ma se disponessimo di una tale immediatezza non saremmo più completamente uomini, ma piuttosto bestie superiori**. Voglio dire che agiremmo per istinto.

Lo specifico dell'uomo è di domandarsi cosa deve fare. Un animale non si pone domande, agisce in modo assolutamente determinato. Essere uomo, significa dover sempre cercare un senso, interrogarsi sulla propria vita e formulare attivamente una risposta o un'invocazione.

Il dono della missione

Malgrado tutto, la questione resta: perché Dio si nasconde? Perché è così silenzioso? In realtà, se è silenzioso, è perché noi non restiamo muti. Dio non è avaro, la sua generosità non si limita a elargirci i suoi doni in modo che restiamo passivi, senza più nulla da fare. La sua generosità non è avara perché consiste nel renderci noi stessi generosi, fecondi. La sua generosità consiste nel rendere la sua creatura partecipe delle sue bontà, cooperatrice della sua azione.

Per questo motivo Dio vuole parlare attraverso le sue creature. **Se ci parlasse direttamente, la creazione smetterebbe di essere parola di Dio, le cose che ci circondano non sarebbero più segni di lui**. Questa bottiglia sul tavolo, la luce che passa attraverso l'acqua... c'è qualcosa, un mistero che i poeti sanno contemplare, e spetta a noi ascoltare questa parola di Dio nel silenzio della contemplazione.

Ma c'è più di una bottiglia d'acqua illuminata, c'è il volto di un altro uomo. Dio parla sempre attraverso testimoni perché vuole donarci di cooperare alla sua opera. **Vuole che siamo noi la sua presenza gli uni per gli altri. Si può dire che l'apparente assenza di Dio è in realtà il dono della sua presenza attraverso la sua creazione, attraverso di noi**. Pr il dono di una missione che ci coinvolge.

Un'alleanza e non una teoria

Gesù stesso non parla imponendo le cose dall'alto. Come mai? Perché non è venuto a comunicarci una teoria, ma a concludere un'alleanza. Ecco un aspetto decisivo: **quando Dio parla, è per fare alleanza**. Allora comprendo che parlare di Dio non significa trasmettere semplicemente un messaggio, una teoria generale. Il mistero del cristianesimo sta nel fatto che il Messaggero è più importante del Messaggio, o, se preferite, che il Messaggero è il Messaggio.

Qui non mi sto riferendo semplicemente a Cristo, al mistero dell'Incarnazione: mi riferisco al mistero stesso della Trinità. **Il mistero della Trinità ci rivela che Dio non è un oceano di luce anonimo e impersonale, ma è comunione di Persone**. Per cui parlare di Dio non è tanto trasmettere un messaggio, ma vivere una comunione profonda a partire dal mistero trinitario. La Rivelazione in fondo ci mostra che i volti sono più importanti delle idee. E che **se, a un certo punto, preoccupato di trasmettere un messaggio, mi metto a disprezzare il volto dell'altro, la presenza del mio interlocutore, beh, da quel momento ho travalicato i limiti della verità cristiana**.

Il cristianesimo afferma il primato della persona, perché Dio è comunione di Persone. E dico persone nella loro diversità, perché in Dio c'è questa diversità eterna che è garanzia della nostra differenziazione e della nostra diversità eterna. **Se difendiamo i dogmi cattolici, non lo facciamo in quanto vogliamo difendere delle idee, ma per salvaguardare la diversità dei volti**. Perché i dogmi manifestano l'avvenimento che salva ogni volto nella sua unicità.

Ed è per questo, per annunciare la comunione delle Persone divine, che è necessario vivere la comunione. Parlare di Dio non è possibile se non a partire da una comunità, non si può mai a guisa di cavaliere solitario. I discepoli sono inviati due a due. È il minimo. D'altronde, il cucciolo dell'uomo non fa la sua apparizione che per la comunione tra i due sessi. Succede la stessa cosa, per analogia, nell'ordine soprannaturale: è necessaria la comunione delle persone più diverse perché un uomo ascolti la parola di Dio e rinasca alla grazia.

Il bello di oggi

Per concludere, dobbiamo affrontare l'ultimo termine della nostra domanda: "Oggi". Vi rendete conto che ciò che ho detto fin qui può valere per ogni epoca. Adesso si tratta di pensare ciò che è specifico dei tempi nostri. Ora, la prima cosa che occorre dire in proposito, è che non dobbiamo aver nostalgia di una cristianità ormai passata. Il professor Sergio Belardinelli ieri ha affermato che tutte le epoche sarebbero contemporanee nei confronti dell'eternità e che dunque tutte sarebbero allo stesso modo altrettanto vicine e altrettanto lontane da Dio. È vero da un punto di vista metafisico, ma non è affatto vero dal punto di vista storico. Dal punto di vista storico, bisogna riconoscere che la Storia ha la dinamica rivelata dalla parabola del grano e della zizzania. **La parabola del grano e della zizzania ci dice che la storia consiste in una crescita parallela del male e del bene, simultaneamente. Vale a dire che le cose vanno sempre meglio e sempre peggio. Veniamo così a trovarci allo stesso tempo nella migliore e nella peggiore delle epoche, e domani sarà ancor migliore e ancor peggiore**. Per quanto riguarda il

miglioramento, che grazia, ad esempio, vivere dopo la definizione del dogma dell'Assunzione! Gli altri cristiani non hanno avuto questa certezza, ma noi abbiamo questa chiarificazione meravigliosa, quindi la nostra epoca è migliore da questo punto di vista. Che grazia anche l'essere venuti fuori (ed era ora!) dall'antigiudaismo che a lungo ha corroso la Chiesa dall'interno: penso al Giubileo del 2000, durante il quale molto si è discusso della questione, e la Chiesa ha fatto penitenza per il disprezzo verso il mistero d'Israele nel quale erano incorsi i suoi figli. Che grazia anche poter vedere nel Santo Padre innanzitutto il Vicario di Cristo e non un pericoloso sovrano temporale, com'era una volta. I francesi un tempo non guardavano al Papa ma al “Re Cristianissimo”, al Re di Francia: era lui il punto di riferimento del cristianesimo, non il Papa, e questo generava confusioni tremende, collusioni disastrose.

La possibilità della distruzione totale

Devo però parlare del peggio, osservando incidentalmente che **il fatto di aver coscienza del peggio fa parte ancora dell'aspetto migliore della nostra epoca**. Se si deve qualificare l'oggi, è appropriato sottolineare che per la prima volta con una tale evidenza e certezza abbiamo la coscienza della finitudine della specie umana, in quanto specie. Un tempo sapevamo che ogni uomo è individualmente finito, ovverosia che è destinato a morire; ma in questo caso abbiamo la coscienza che l'uomo, inteso come specie, può scomparire completamente. Viviamo nell'epoca della fine delle utopie politiche, della fine del progressismo. Le utopie politiche potevano farci credere a un “radioso avvenire”; oggi non crediamo più a un futuro felice, regna piuttosto un catastrofismo generalizzato. Arthur Koestler diceva nel 1979: «*Se mi chiedessero qual è la data più importante della storia come della preistoria del genere umano, risponderei senza esitazione: 6 agosto 1945 [.. .]; dal giorno in cui la prima bomba atomica ha eclissato il sole di Hiroshima, l'umanità deve vivere nella prospettiva della sua totale scomparsa in quanto specie*». [4]

Siamo la prima generazione ad aver smesso di credere di avere un domani. Siamo la prima generazione ad aver preso coscienza della possibilità di una scomparsa totale molto realistica e imminente. Per questa ragione, **tutte le utopie politiche mondane, il marxismo, il liberalismo stesso... sono state condannate a sparire, perché non crediamo più in una posterità.**

Perché i giovani si disperdono nel mondo virtuale? Precisamente perché non credono più nella consistenza del mondo. Siamo in un'epoca in cui sempre di più si impone l'interrogativo della legittimità dell'esistenza dell'uomo. Ormai **un certo darwinismo arriva a dire che l'uomo è un incidente**, un “fai da te”, è destinato a essere soppiantato da un'altra specie. Una tale idea è la dichiarazione di morte dell'umanesimo ateo.

Di fronte al post-umanesimo

E noi, al posto di questo umanesimo, che abbiamo? **Tre forme di post-umanesimo.** La prima è un **tecnicismo** che vuole produrre un superuomo efficientissimo o assorbito in divertimenti virtuali. La seconda forma è un **ecologismo** favorevole alla scomparsa dell'uomo a beneficio della Natura. E la terza consiste in questo **fondamentalismo** di un Dio che schiaccia l'umano.

Siamo dunque alla fine dell'umanesimo ateo e all'inizio di un post-umanesimo. Ora, questa situazione è un'occasione straordinaria per l'evangelizzazione. Dato

che le speranze mondane, questi surrogati, sono crollate, è il momento di riaffermare la speranza teologale. Dato che l'umanesimo ateo, questa parodia, è distrutto, è il momento di mostrare un "umanesimo teocentrico", come auspicava Paolo VI.[5]

Ormai **non si può più fondare l'umanesimo sull'uomo**, perché non ci crediamo più, ma solo su Dio, solo su un Creatore che ha voluto l'uomo e l'ha desiderato e lo chiama alla vita eterna.

Ormai non si può più fondare la speranza sul progresso storico, perché proprio questo progresso ci agita sotto il naso la catastrofe ecologica e la distruzione nucleare, ma soltanto sulla promessa di un Dio che ci fa il dono di aprirci una strada attraverso il Mar Rosso.

Fine del mondo

Per un cristiano, l'idea stessa di una fine del mondo non è un ostacolo. Io spesso la menziono. Abbiamo parlato, in questi giorni, del dono della vita, abbiamo sottolineato che la Vita è uno dei nomi di Cristo, non soltanto la Via e la Verità: egli è la Vita, con il suo carattere drammatico e imprevedibile, con un'inventiva che incessantemente si rinnova.

Oggi, accettare una nascita è diventato più difficile. Se non crediamo più al futuro, perché donare la vita? Nelle società occidentali è diventato un problema fondamentale. Il mio amico Rémi Brague, il filosofo, insiste molto su questo punto. Perché donare la vita? Evidentemente, **se non crediamo nella vita, e quindi nella vita eterna, oggi non abbiamo più ragioni per donare la vita. Certo, da sempre solo la vita eterna è una ragione definitiva, radicale, per accogliere un cucciolo d'uomo.** Ma le speranze mondane hanno potuto produrre motivi sostitutivi e incoraggiare una certa propensione a generare. Oggi non è più così.

Mi piace ripetere che se venissi informato che la fine del mondo avverrà sicuramente nel dicembre 2012, la cosa non mi impedirebbe di avere un figlio a novembre (d'altronde sono in attesa del mio sesto figlio a maggio). Perché ai miei orecchi queste predizioni di morte non possono avere la meglio sulla profezia della vita? **Perché la mia prospettiva per questo figlio non è la riuscita terrena, ma la gloria eterna. Io accolgo questo mio figlio perché viva, e viva in eterno.**

Così, mentre le speranze terrene crollano, la questione della vita, **la normale trasmissione della vita, diventa sempre di più legata alla questione di Dio**, dato che non ci sono più le utopie a promuovere una propensione di ripiego alla generazione, dato che non crediamo più in un "radioso avvenire".

Persecuzione e testimonianza

Evidentemente, il verificarsi di questa formidabile situazione non significa che non incontreremo persecuzioni. Al contrario. Perché le persecuzioni non sono un ostacolo. **Le persecuzioni allargano lo spazio della testimonianza, perché sono l'occasione di parlare nella verità del Dio che fa grazia e del suo Amore forte come la morte. Ci permettono di parlare come ha parlato il Verbo, vale a dire attraverso la croce.**

Il martirio è una legge costitutiva della Chiesa. Non è un incidente, non è l'effetto di un semplice malinteso. É quanto affermava il grande teologo Eric Peterson negli anni Quaranta: «*Un certo numero di spiriti concilianti sono inclini a credere che quanto accade di male in questo mondo può essere imputato a semplici malintesi. Se si desse loro credito, bisognerebbe concludere che la crocifissione di Cristo e il martirio degli apostoli sono conseguenze di malintesi [...]. Le parole di Gesù dimostrano, al contrario, che non è un equivoco umano a creare il martirio, è una necessità divina*». [6] Potremmo sostenere che ci hanno crocifisso perché non ci hanno capito. Ma può essere che, proprio come il demonio, ci hanno capito fin troppo bene, e che dovranno passare per questo crimine, come Davide, per rendersi conto dell'orrore che hanno perpetrato. Così il sangue diventa seme, come diceva Tertulliano.[7]

Per concludere non posso esimermi dal citare il Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato questa settimana, il 22 novembre: «*Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere*» (Lc 21,12-15). Questo passo risponde perfettamente alla domanda: «Come parlare di Dio oggi?». Risponde perfettamente, perché ci dimostra che **non esiste una risposta tecnica o teorica, ma che noi stessi, ciascuno di noi, dobbiamo essere risposta, seguendo Cristo fin sulla croce.**

Non si tratta di avere straordinarie capacità retoriche. Non si tratta neanche di disprezzare la retorica, né di vantarsi di non possedere alcuna capacità retorica. Perché **la questione si colloca non sul versante dell'avere, ma dell'essere.** Si tratta di essere con Cristo, di essere come lui parola viva e libera, dunque non tanto di avere una parola su Dio, quanto di essere gli uni per gli altri parola che viene da Dio.

NOTE

[1] La presente conferenza ha dato l'occasione all'Autore di approfondire il tema in un saggio dal titolo *Comment parler de Dieu aujourd'hui? Anti-manuel d'évangélisation* (Paris 2012), al quale rimandiamo volentieri per l'approfondimento. Il testo qui riportato è stato trascritto dalla registrazione effettuata durante l'Assemblea del dicastero, rivisto dall'Autore e volutamente lasciato nello "stile parlato".

[2] GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job*, 5,36,66.

[3] AGOSTINO DI IPPONA, *Confessioni*, 1,4,4.

[4] A. KOESTLER, *Janus: A Summing Up*, New York 1978, Prologue.

[5] Cfr. PAOLO VI, *Allocuzione conclusiva del Concilio Vaticano II*, in: "Insegnamenti" VI, III (1965), 731.

[6] E. PETERSON - D. RANCE, *Témoignage de la vérité*, Paris 2007, 84.

[7] Cfr. TERTULLIANO, *Apologeticum*, 50, 13.